## Prime riflessioni sul tirocinio tra fuga e desiderio

Federica Melis – gruppo L

L'obiettivo che mi propongo attraverso questo resoconto è di interrogarmi sul modo in cui le mie fantasie iniziano a costruire la mia prima esperienza di tirocinio di specializzazione. In un certo senso, è come se il tirocinio cominciasse proprio in questo momento, sebbene non abbia ancora contattato operativamente alcun ente e sia piuttosto confusa in merito.

Quando a luglio prof. Carli ha proposto al gruppo L di iniziare a pensare al tirocinio, mi sono sentita invasa da due emozioni a prima vista contrastanti: entusiasmo e paura. Inizialmente l'entusiasmo lo legavo al desiderio di rendere questa esperienza lavorativa oggetto di riflessione *ab initio* dentro il mio percorso formativo a SPS; nella mia mente la paura invece stava da un'altra parte, poteva ad esempio avere a che fare con l'inaspettato accorciarsi dei tempi da me immaginati, laddove collocavo il tirocinio verso il secondo anno inoltrato, nella speranza di acquisire nel frattempo una maggior capacità di pensare la mia implicazione in SPS e metterla in rapporto al mio lavoro. Queste ipotesi, però, non mi convincevano del tutto. Dopo l'estate ho iniziato ad interrogarmi specificamente sulla compresenza di queste due emozioni, ipotizzando che la questione fosse un'altra. Credo che la mia paura diventi comprensibile se messa in rapporto al sentirmi attratta dall'entusiasmante fantasia di sostituire il pensiero sul lavoro di consulenza per le aziende con quello sul tirocinio, dentro SPS ma non solo. Una fantasia di fuga che sembra organizzare in modo ricorrente le mie esperienze lavorative attorno a vissuti di precarietà e impotenza, di svalutazione aggressiva dei rapporti.

A questo proposito, riporto brevemente un episodio lavorativo recente. Qualche settimana fa, durante una pausa, un manager risorse umane si è rivolto a me per chiedermi se io o un mio collega psicologo avremmo potuto aiutarlo rispetto al fatto che da tre anni a questa parte, a seguito di un episodio secondo lui simile ad un attacco di panico, sente molta agitazione quando entra nelle gallerie in automobile. Parlandoci, capisco che lui è continuamente in viaggio per lavoro e mi racconta che il fastidio lo coglie solo se guida lui ed è solo, mentre in compagnia si sente più sereno. Costringersi a percorrere le gallerie non ha smorzato l'ansia che lo assale. Mi dice anche che l'unica cosa che gli viene in mente è che da piccolo, insieme al padre, ha avuto un brutto incidente proprio dentro una galleria, ma che non crede c'entri poi tanto. Io ho in mente che le gallerie in qualche modo hanno a che fare con il lavoro e che ne sta parlando proprio a me durante una valutazione dei rischi da stress lavoro correlato, ma non mi concedo grandi spazi di comprensione: subito mi impaurisco e fuggo, trasformando quanto mi dice in una richiesta di psicoterapia da inviare a un collega specialista. Cioè in un modo attraverso cui tirarmene fuori alla svelta. Chiudiamo dunque il discorso con l'accordo di fornirgli il numero di un mio collega che ancora non gli ho dato. Attualmente questo episodio sta diventando oggetto di confronto con il mio gruppo di lavoro in azienda.

Pensando a quanto successo, inizio a rintracciare questa fantasia di fuga nei rapporti di consulenza con alcune aziende, che si esprime nel trattare le realtà organizzative come "dati di fatto" potenti, minacciosi e scissi dai modi in cui le persone la simbolizzano e la agiscono, ma soprattutto nel bypassare un pensiero sul modo in cui le mie stesse fantasie co-costruiscono questi rapporti.

In tal senso, attraverso il tirocinio vorrei confrontarmi con un ambito di intervento che possa essermi utile a fare i conti con la mia implicazione emozionale, al fine di apprendere a cogliere i vissuti evocati dalle relazioni a cui partecipo per poterli utilizzare come oggetti e strumenti di intervento psicologico. Per ora, individuo quest'ambito nel contesto della salute mentale, di cui non ho mai avuto diretta esperienza. Pensare a come sviluppare una funzione psicologica orientata psicoanaliticamente nell'ambito della salute mentale credo possa essere una risorsa per poterlo fare anche nel lavoro di consulenza alle aziende. Probabilmente la mia fantasia è che con i "matti" le emozioni siano in qualche modo più visibili che nelle multinazionali, in cui le gerarchie, le procedure e le standardizzazioni spesso si rivelano così potenti nella loro funzione di contenimento da appiattire la variabilità emozionale del contesto, o almeno una sua rintracciabilità.

Operativamente sono ancora in alto mare. Ho consultato la lista degli enti convenzionati con SPS e mi sono incuriosita dei servizi offerti dalla ex Asl Roma C. Non nascondo che svolgere il tirocinio nella zona sud di Roma mi aiuterebbe un minimo a conciliarlo con il lavoro, ma in generale ho già condiviso con l'azienda per cui lavoro che dovrò riorganizzarmi gli orari e, probabilmente, ridurre la mia disponibilità alle trasferte. Comunque, su internet ho visto che al CSM dell'ex Asl Roma C afferiscono un centro diurno e una comunità terapeutica riabilitativa. Ho quindi chiesto ad Anna Carli i riferimenti di qualche collega che ha svolto il tirocinio in questa Asl e sembra che solo una specialista del gruppo F lo abbia fatto, ma in tema di adozioni. Spero che nel prossimo monitoraggio si possa far maggior luce su questi servizi. In ogni caso, mentre ho svolto il tirocinio della laurea triennale e la mia prima esperienza lavorativa post lauream in 2 contesti residenziali, non ho mai avuto esperienza di un centro diurno.

So che sono solo all'inizio di un pensiero sul tirocinio e che forse lo investo di fantasie salvifiche, ma al contempo sento che è importante iniziare a condividere queste prime riflessioni con colleghi e docenti per poterne parlare. In questo mese, quindi, vorrei capire un po' di più sia sul funzionamento e la storia dei centri diurni, sia su quello della ex Asl Roma C in particolare.